



LE CAMICIE ROSSE

di Mentana

NUMERO 8-9
Luglio-Agosto
2008
Stampato in
proprio

GARIBALDI IN MARCIA DA ROMA A VENEZIA (III)

Mario Laurini

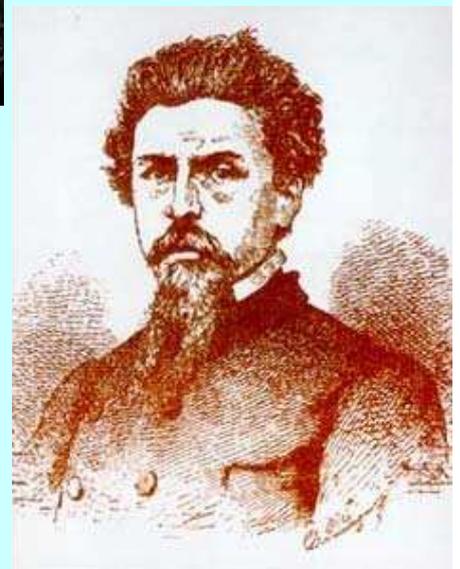


Monumento ad Anita Garibaldi sul Gianicolo

Il resto della truppa che il Generale Garibaldi aveva lasciato a San Marino, come si accorse del tentativo del loro comandante, perfettamente riuscito, cercò subito di imitarlo per seguirlo, ma non ebbe la medesima fortuna e fu scoperto dalle sentinelle austriache. Passiamo ancora al tentativo di fuga di Garibaldi, della sua Anita e degli animosi che avevano voluto e potu-

to seguirlo. Feroci furono le minacce che gli italiani di quelle terre lessero sui bandi fatti affiggere dall'Imperiale e Regio Governativo Austriaco che minacciò di fucilazione, impiccagione immediata ed altro coloro i quali avessero avuto il coraggio di prestare aiuto a quegli ardimentosi. Da Cesenatico e da Rimini, le Autorità rimettevano all'Autorità Centrali rapporti addirittura fan-

tastici dove, a ben leggere, si poteva evincere che Garibaldi, come novello Gesù, fosse stato avvistato in cielo, in terra ed in ogni luogo. Il numero dei suoi seguaci ingrossa sempre nella fantasia di solerti funzionari con il passar del tempo. Le truppe inviate per riacciuffarlo in direzione di Cesenatico, arrivano ben un'ora dopo che il nostro Eroe ha preso il mare con 13 bragozzi da pesca sequestrati ai pescatori della zona, dopo ben s'intende, aver fatto prigionieri i Carabinieri Pontifici della locale caserma e quei pochi soldati austriaci di rinforzo compresi tutti gli ufficiali. Garibaldi è spiccio, per l'occasione: porta con sé prigionieri i militari e, come ciurma, utilizza gli stessi marinai del posto che, a dire il vero, non sono molto entusiasti di essere impiegati per quella bisogna. Affronta un mare divenuto grosso e pericoloso dove sta ad attenderlo una squadra austriaca ansiosa di



Gioacchino Bonnet



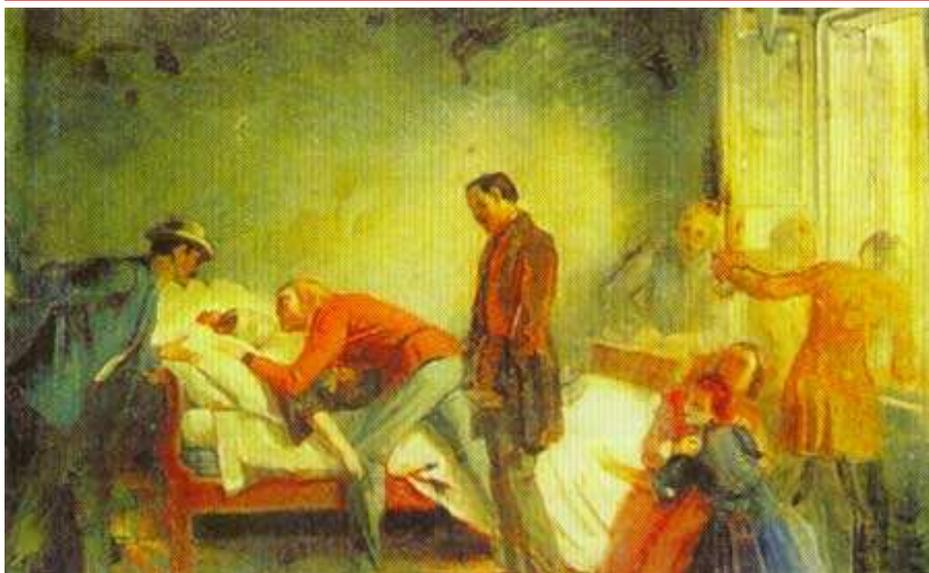
prenderlo prigioniero. Ben presto le navi austriache appaiono all'orizzonte e Garibaldi ordina ai barconi di sparpagliarsi in tutte le direzioni e per non rendere palese dove sia indirizzato e per non far subito chiaramente capire la vera consistenza delle sue forze. La maggior parte delle sue barche, i bragozzi, si diresse in zona Punta Maestra dove le acque non alte avrebbero impedito al nemico di inseguirlo e le batterie veneziane l'avrebbero sufficientemente protetto. Disgraziatamente Garibaldi non dispone più degli eroici marinai che lo avevano seguito nelle cruenti battaglie sul Rio della Plata e nelle Americhe, i poveri pescatori, pavidi marinai, ben presto vengono presi dalla paura e ben otto barche cadono in mano nemica, mentre Garibaldi si getta con pochi altri sulle spiagge di Magnavacca, ma anche qui, sempre inseguiti dagli Austriaci i quali hanno messo in mare le loro lance, i Garibaldini sono costretti a separarsi dal loro comandante. Ognuno sceglie una direzione, ma non sono tutti fortunati: Ugo Bassi, Livraghi, Ciceruacchio con i suoi figli sono ben presto arrestati ed imprigionati e, dopo pochi giorni, passati per le armi dal trionfo nemico.

Garibaldi, trasportando sulle braccia la sua Anita in estreme condizioni, accompagnato dal capitano Leggero e guidato da un contadino incontrato per caso, si rifugia in una capanna abbandonata dove tutti possono riposare almeno su un letto di frasche. Dopo alcune ore, Garibaldi vede entrare un civile ben vestito nella capanna che gli fa cenni strani. L'Eroe lo riconosce subito, si tratta di Gioacchino Bonnet di Comacchio, ardente patriota, figlio primogenito di una famiglia di altrettanti ardenti patrioti. Egli, da una sua casa, aveva visto l'approdo di Garibaldi, la caccia nemica ed ora, mettendo a rischio la propria vita, correva ad offrire aiuto al Generale. Bonnet prima condusse Garibaldi nella casa di un amico fidato dove Anita poté ricevere dei primi aiuti, almeno degni di tal nome. Ma Bonnet voleva condurre Garibaldi in una casa ancora più sicura di proprietà di un parente dello stesso. Difficile, però, era muoversi in quei luoghi, se non lungo i canali per gente alla quale era interdetto l'uso delle strade, ma anche per fuggire attraverso i canali era necessaria la connivenza dei guardiani degli stessi. Per un primo periodo i suoi

piani vanno alla perfezione, ma poi l'intoppo esplose quando la padrona di Casa dove in quel momento erano rifugiati i Garibaldi, scopre l'identità dei suoi ospiti e si rifiuta di tenerli ancora a casa sua. La stessa cosa succede con i guardiani dei corsi d'acqua, anch'essi hanno scoperto l'identità dei fuggitivi e si rifiutano, mossi dalla paura, a traghettarli. In questo caso Bonnet li convince a dar seguito ai suoi piani attraverso una pura e semplice minaccia: si tratta della considerazione che se essi con il loro comportamento avessero messo in forse la sicurezza di Garibaldi ed Anita, i patrioti della zona avrebbero fatto pagar loro con la morte questa decisione. Con questo metodo a muso duro, ma estremamente necessario, Bonnet riconduce alla ragione i riottosi. La bonaccia dura poco, il giorno dopo i guardiani sono al punto di prima ed hanno abbandonato i Garibaldi al loro destino. Bonnet manda qualcuno a recuperare i fuggenti, procura loro un altro rifugio e poi in biroccino corre a Ravenna per concordare con l'amico, Maggiore Montanari, la possibilità di far passare il Garibaldi in Toscana e da lì negli Stati Sardi.



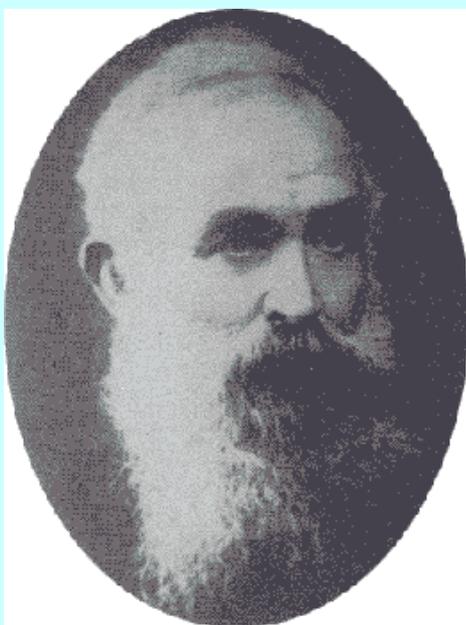
Fattoria Guiccioli dove muore Anita



Morte di Anita

Il mattino del 5 agosto Bonnet si trova ancora alla fattoria dove Anita non era sopravvissuta a quei continui strapazzi, inoltre, al momento della morte, era giunta una pattuglia austriaca che aveva costretto il Generale ad una fuga precipitosa lasciando, gioco-forza, agli altri la cura del seppellimento che fu effettuato velocemente da mani pietose. Non erano passati 15 giorni che alcuni contadini denunciavano che una mano umana sbucava dal terreno sabbioso. Le Autorità Governative accorse, trovarono il corpo di una donna in avanzato stato di decomposizione con un livido sul collo e nella pancia un feto di sei mesi. L'infamia pretesca volle vedere in quei segni, forzatamente, i segni dello strangolamento addebitando il fatto a chi l'aveva sepolta. Si disse che fosse stata uccisa per derubarla ed il povero fattore Ravaglia che si era prestato all'inumazione fu additato per anni ingiustamente come colpevole del fatto crudele. Nessuno dei medici sapientoni della Curia ammise che la morte in stato di gravidanza, i ripetuti seppellimenti e le vanite riesumazioni dei primi momenti ed i trasporti impropri avrebbero potuto aver lasciato quei segni all'apparenza così terribili. Torniamo a Garibaldi che, fuggito dalle Mandriole, fu raccolto dal Montanari e dal Soldi che lo condussero nell'osteria di Ferdinando Matteucci a Sant'Alberto. Paventando l'arrivo di ben due battaglioni austriaci, impegnati nella sua ricerca, fu nascosto, prima in casa di Antonio Moreschi, poi nel bosco della Scorticata dei Signori Buffa di Ravenna e, nello stesso giorno, fu condotto prima nella pineta di Ravenna, poi fu trasferito nella valle Guiccioli. In questa località venne a prenderlo Giovanni Savini che, a sua volta, lo consegnò al concittadino Antonio Fuzzi e questi, ancora, lo lasciò nelle mani del sacerdote patriota di Modigliana Don Giovanni Verità. Così aiutato da persone amiche, attraversò l'Appennino ed il 25 agosto raggiunse Prato. Il 26 è accompagnato a

Poggibonsi da dove giunge a Pomerance ed ospitato da Antonio Martini. Camillo Serafini lo conduce a San Dalmato da dove, il Guelfi, lo porta a Massa Marittima prima, e Follonica poi. A Follonica Garibaldi è affidato al marinaio oriundo genovese Paolo Azzarini che lo condurrà, imbarcato di buon mattino con il suo compagno Capitano Leggiere, all'isola d'Elba. All'isola d'Elba l'Azzarini sbarcò un marinaio ed il proprio padre in modo che sempre ritornasse il numero dei presenti a bordo poi, fatta firmare dal Deputato di Sanità la patente, la sera stessa, fece vela per La Spezia. Il giorno dopo, a mezzogiorno erano già in vista di Livorno dove sui moli si vedevano passeggiare le sentinelle austriache ed il giorno appresso ancora, Garibaldi ed il Leggiere furono sbarcati a Porto Venere da dove con una vettura i due giunsero a Chiavari.



Ferdinando Matteucci

www.museomentana.it

www.studirisorgimentali.org

GARIBALDI IN TOSCANA: DA SARTEANO A MONTEPULCIANO

A Sarteano, come detto, Garibaldi si accampa per la notte e manda in perlustrazione le varie pattuglie, infatti, in base ai loro rapporti, il nostro Eroe, volta per volta, decide la strada da prendere. La mattina del 19 luglio decide di partire alla volta di Chianciano e, passando per la città, si porta a Sant'Albino proprio quasi alle porte di Montepulciano. La mattina del 20, nuova partenza verso Montepulciano e, dopo aver attraversato la città, pone il campo fuori Porta Sant'Agnese. Fa sistemare la cavalleria su Prato di Poggio, mentre la fanteria intorno al convento francescano dedicato a Sant'Agnese. Esiste memoria di questi passaggi sulle lapidi. Nella parte più antica di Chianciano, seppur poco leggibile sia per la patina del tempo che ne nasconde i caratteri, sia perché si trova sul Corso, strada stretta percorsa da numerosi veicoli che non rendono agevole il passaggio e la sosta dei pedoni, esiste una lapide bronzea che ricorda Garibaldi reduce dalla sfortunata difesa della Repubblica Romana ed il successivo soggiorno nella città avvenuto a fine agosto del 1867.

A
GIUSEPPE GARIBALDI
CHE
REDUCE DA ROMA
NON VINTO DA NEMICI
CUI FU VALORE IL NUOCERE
PASSAVA AMMIRATO PER CHIACIANO
E QUI SOGGIORNO' AMMIRATO
VINDICE DELLA LIBERTA'
IL 29 AGOSTO 1867

Garibaldi si rivolse anche a Montepulciano, città di cui abbiamo già parlato nei precedenti numeri della rivista, affinché gli vengano forniti viveri e denaro per i suoi volontari. Questo avvenimento è ricordato su due lapidi di cui la prima si trova sulla facciata della chiesa di Sant'Agnese:

AD ONORE DELL'EROE DI MONTEVIDEO
GIUSEPPE GARIBALDI
CHE DATA SUPREMA PROVA DI VALORE
IN DIFESA DELLA LIBERTA' ITALIANA
QUI FERMAVASI

NEL 19 LUGLIO 1849
QUESTA MEMORIA
CON POMPA SOLENNE
IL POPOLO POLIGIANO
INTITOLAVA

La seconda lapide si trova sulla piazzetta di Santa Lucia in Via Aurelio Saffi:

IL 19 LUGLIO 1849
QUI SOSTAVA
GIUSEPPE GARIBALDI ED ANITA CONSORTE
SUA
LIETI I POLIZIANI
D'INFUTURARNE LA MEMORIA
AL PRIMO EROE DELLA PATRIA
ED ALL'INCOMPARABILE VIRTU'
DELLA INTREPIDA SPOSA
SUBLIME MODELLO ALLE DONNE ITALIANE
QUESTA LAPIDE POSERO

Arrivato a Montepulciano, Garibaldi, vista la necessità impellente di nuovi volontari che lo seguissero, pubblica il seguente appello:

“Toscani, Ancora una volta l'Italia è condannata a ravvolgersi nelle sozzure e nell'infamia! (...) Noi abbiamo inteso il generoso fremito della gentilissima tra le popolazioni italiane, e siamo corsi fra chi almeno freme e si sdegna (...) Toscani!

Sulla terra di Colombo, quando io meditavo il sacrificio della mia vita all'Italia, combattendo per una libertà non nostra, io pensavo alla Toscana, io guardavo alla Toscana siccome a terra d'asilo, di care simpatie al mio cuore (...)

Toscani!

La nostra divisa sia sempre quella che pronunciate primi: fuori gli stranieri, fuori i traditori”.

Questo proclama è datato 19 luglio ed ha visto la luce a Montepulciano e, nonostante, fosse accolto in modo molto benevolo, non porta nelle fila di Garibaldi, neppure un volontario: i Toscani, pur “sdegnati” si trincerano dietro la “prudenza”.

Anna Maria Barbaglia

“Le Camicie Rosse di Mentana”

CHIANCIANO: SCHEDA STORICA

Anna Maria Barbaglia



Chianciano deve la sua fama in tutto il mondo grazie alle sue acque termali ed ai benefici che queste acque portano alla salute.

Il culto delle "cure termali", si sa, si sviluppò pienamente con i Romani, ma già ai tempi degli Etruschi le acque di questa località erano conosciute per la loro bontà e la vera storia di Chianciano inizia proprio con loro. Infatti i Principi Etruschi abitavano a Chiusi e furono i primi a scoprire l'importanza di questa acqua per la salute. Prova ne è la lapide risalente al 1600 che dà per certa la presenza del re etrusco Porsenna (IV secolo a.C.) il quale si deliziava dei bagni in queste acque.

Fu, però, per opera dei Romani che questa località divenne famosa grazie anche alle citazioni dei poeti latini Varrone, Tibullo ed Orazio che parlano di non meglio definite "Fontes Clusinae" così chiamate data la vicinanza dell'importante città di Chiusi. Non potevano essere che le fonti di Chianciano visti anche i

che rimase attiva fino a quando non furono costruite altre strade che partivano da Firenze e da Siena e, nel 1300, grazie all'intervento di Ermanno di Corrado Monaldeschi, da Orvieto. Nel medioevo anche questa zona fu oggetto di interesse da parte dei Goti e dei Longobardi e Chianciano usufruì di importanti alleanze quali quelle con Orvieto, Siena e Montepulciano. Interessati a Chianciano erano i Conti Rimbotti-Manenti che, per lungo tempo dominarono la città con anche Sarteano, Paciano, Panicale, Castiglione del Trinoro, Pietra Porciana e tutte le zone adiacenti. Questa amministrazione portò al disastro economico delle località ed i Conti furono cacciati. Chianciano ritornò a gravitare sotto Orvieto anche se si governava con i suoi Statuti fino al 1287 quando si proclamò libero Comune e le terme rifiorirono. Sembra che, tra gli altri, anche Dante e Sant'Agnese si recassero ai bagni per trovare sollievo ai loro malanni.

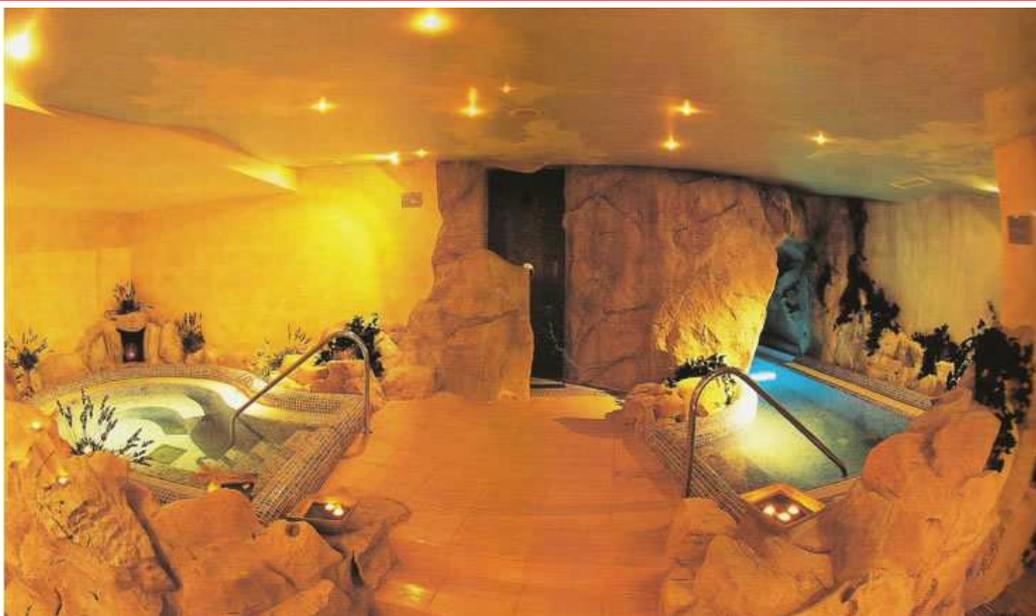
Quando i Medici conquistarono il potere sulla città di Siena, anche Chianciano passò sotto il loro dominio e le terme furono restaurate e rivalutate. Ai Medici seguirono i Lorena ed in questo periodo tutta la zona si sviluppò in modo considerevole anche per merito della costruzione di una nuova rete viaria. Intorno al 1756 il Professore di Storia Naturale dell'Università di Siena Giuseppe Baldassarri, scrisse l'opera "Delle Acque Minerali di Chianciano" con una mappa delle terme come appendice. Lo stesso professore riferì dell'esistenza di altre sorgenti. Successivamente vi fu un periodo di parziale decadenza dovuta



Museo Etrusco: ricostruzione di un banchetto

all'accorpamento operato da Pietro Leopoldo d'Asburgo di Chianciano alla comunità di Sarteano. Lo stesso Sovrano mise in atto anche una riforma ecclesiastica che portò alla chiusura di numerose chiese.

Il 1800 vide il rifiorire della cittadina, si restaurarono numerosi edifici e si potenziò l'apparato delle terme e, grazie all'operato di Ferdinando III, Chianciano raggiunse il suo massimo splendore tanto da meritarsi l'appellativo di "catino



Interno di parte dello stabilimento termale

d'oro". Anche Chianciano vide due volte il passaggio di Garibaldi: nel 1849 in fuga dopo le vicende della Repubblica Romana e nel 1867. Nel 1860 la Toscana ed anche Chianciano, con il plebiscito furono annesse al Regno Sardo-Piemontese. Gli ultimi anni del 1800 furono molto importanti per la Chianciano di oggi: la prima succursale del Monte dei Paschi di Siena, l'istituzione della Banda Musicale cittadina, l'edificazione del convento Getsemani, ma soprattutto l'istituzione della Scuola Elementare e del Ginnasio. Nei primi anni del 1900, grazie anche all'apertura del Grand Hotel, passarono per Chian-

ciano personaggi illustri tra cui la Regina Margherita di Savoia, Luigi Pirandello e, successivamente la Regina Elena e la Principessa Maria Josè ed in questo periodo la cittadina termale raggiunse e, forse, superò, il livello di molte città termali italiane.

Insomma Chianciano deve tutto alle sue splendide acque o forse la città e le acque rappresentano un binomio intoccabile ed indivisibile.

STORIA DI UN FUCILE RISORGIMENTALE

Massimo Capone

Massimo Capone, Presidente dell'A.R.T.A. (Associazione Romana Tiro ad Avancarica) e membro del Comitato Scientifico del Museo di Mentana è l'estensore dell'articolo che pubblichiamo.

Il fucile militare ad avancarica a capsula, a canna liscia, è forse quello che maggiormente rappresenta il tipo di arma usato dai vari eserciti nella metà dell'800.

Dopo il periodo napoleonico, e fino al 1870 circa, è stata l'arma lunga più diffusa sui campi di battaglia. Robustissima e semplice da usare, e quindi adatta al rude maneggio da parte dei soldati anche meno addestrati, e nelle più varie condizioni stressanti di un teatro bellico, è anche, per antonomasia, l'arma del nostro .."Risorgimento", così come il fucile a pietra focaia francese mod. 1777 è invece rappresentativo dell'epopea napoleonica, od il lungo fucile americano "Pennsylvania" lo è per il mondo coloniale americano, e così via.

Facciamo un breve interciso sul funzionamento delle

armi ad avancarica, iniziando dal modo di caricarle. Mantenendo il fucile con la bocca della canna verso l'alto, si versa nella canna stessa l'opportuna dose di polvere e poi si inserisce il proiettile di piombo (generalmente una grossa palla tonda), calcandolo ed assestandolo bene in fondo alla canna (cioè nella "culatta" o "camera") con l'uso della bacchetta.

Rimessa a posto la bacchetta nel suo canale di alloggiamento sotto la canna, e sostenendo il fucile in posizione più o meno orizzontale, si completa il caricamento sistemando, sotto il cane, "l'innescò" (il polverino per la pietra focaia, oppure la capsula, come spiegheremo più oltre), l'esplosione del quale comunica l'accensione, tramite un piccolo buco o canale intermedio ("focone" o "luminello"), alla carica principale di polvere già pronta nella canna.

Nel corso dell'evoluzione dell'arma da fuoco è stato soprattutto il sistema d'innescò, od "accensione", a variare con i progressi della tecnologia.

L'accensione a pietra focaia, sfruttata fino al 1840,

consisteva nell'uso di un pezzo di selce ("pietra focaia"), che, stretta tra le due ganasce del cane, abbattendosi e strisciando sulla superficie di un pezzo piatto d'acciaio ("martellina", posta davanti al cane), ne distaccava dei pezzetti incandescenti di metallo (le cosiddette "scintille") i quali cadevano su una vaschettina sottostante ("bacinetto"), colma di una piccola quantità di polvere nera ("innesco"): l'esplosione dell'innesco si comunicava, tramite un forelli-



no scavato nello spessore della canna, alla carica di polvere principale. Il tutto è, in realtà, più complicato a descriverlo che a vederlo od usarlo: il pazientissimo lettore avrà comunque già capito che se la pietra focaia perdeva il filo di battuta sulla martellina, o se l'innesco si bagnava per l'umidità o la pioggia, il fucile poteva essere usato solo con la baionetta o come clava!

Nel corso degli anni '40, si cominciò seriamente a prendere in considerazione, da parte degli organismi militari, il sistema "a capsula", già peraltro da molti anni in uso presso i civili.

Il nuovo sistema fu, giustamente, considerato più vantaggioso anche nell'uso militare: molto meno complicato da costruire e mantenere efficiente, molto più affidabile in quanto meno soggetto a cilecche (non c'era più una pietra focaia che si consumasse ed andasse sostituita dopo, al massimo, 40 o 50 colpi, o non funzionasse con il tempo umido o piovoso), prevedeva l'uso di semplici "capsule", simili a quelle che molti di noi hanno usato, in infanzia, sulle loro armi giocattolo.

Con la capsula, che conteneva un piccolissima quantità di fulminato di mercurio (o sostanza simile), esplosiva con la semplice battuta del cane che la percuoteva con violenza, era possibile sparare sempre ed in qualsiasi condizione climatica (o quasi!).

Riconoscendo il vantaggio del nuovo sistema d'accensione, ma anche con quell'ottica del risparmio, che ha sempre accompagnato i provvedimenti dei vari Ministeri della Guerra, questi via via decisero, essendo giacenti negli arsenali quantità enormi di

armi ancora a pietra, di trasformarle, adattandole all'accensione ... "a capsula".

Ecco quindi che, con la disperazione degli attuali collezionisti, migliaia e migliaia di preziosi (per noi!) fucili a pietra focaia furono impietosamente convertiti a capsula. L'esempio più noto e diffuso di tale trasformazione è il francese "Mod. 1822 T" ("T sta per "trasformato"): nato come ultimo modello di fucile a pietra focaia, adottato dall'Esercito Francese nel 1822, fu poi "trasformato", insieme con modelli consimili, per l'uso della capsula alla fine degli anni '30.

E' ormai consuetudine definire come Mod. 1822 T ogni fucile che, nato come arma a pietra, di tipologia francese, abbia poi subito questa trasformazione.

Pensate che molte di queste armi, nate nel periodo napoleonico e poi convertite a capsula, successivamente tornarono in arsenale per subire la rigatura della canna, e restarono in uso fino al 1870 circa! Piuttosto longeve, vero?



Negli anni '40, sotto l'incalzare di ulteriori innovazioni tecnologiche, si cominciarono a costruire ex novo armi specificamente progettate con l'accensione a capsula e con un meccanismo interno, per il movimento del cane, di nuova concezione.

Si susseguirono vari modelli, con particolari diversi, ad esempio nel calibro, nella forma e posizione di tacca di mira e mirino, nel sistema di fissaggio della canna alla calciatura, e così via quasi all'infinito!

Una importantissima evoluzione fu l'applicazione estesa della rigatura della canna, per assicurare maggiore precisione e gittata (ma nelle armi civili la rigatura era presente già da qualche secolo!).

I musei e le collezioni private sono pieni di questi lunghi fucili a capsula (il sistema si definisce anche ... "a luminello", perché tale è il nome del tubicino avvitato alla culatta della canna, e sul quale si posiziona la capsula: attraversando il suo lume, la vampata dell'esplosione della capsula arriva all'interno della canna).

Purtroppo, moltissimi dei sopravvissuti sono stati



Interno del Museo di Mentana

poi rozzamente mutilati per adattarli all'uso di caccia, soprattutto accorciando la canna, segando la calciatura sotto la canna, sostituendo la bacchetta originale, ecc. Ormai già diamo quasi per scontato di trovarci di fronte ad uno di questi poveri relitti ogni volta che siamo invitati a visionare un ..."fucile del bisnonno garibaldino"!!

A maggior ragione cerchiamo quindi di salvaguardare quelli rimasti integri, e magari anche in buone condizioni!

Arriviamo così (... finalmente, direte voi) al fucile che abbiamo in esame.

E' un fucile da fanteria "Modello 1853", approvato cioè nel 1853 dal governo francese per armare il suo esercito.

Ha una cartella (la parte di acciaio che racchiude il meccanismo di armamento e scatto del cane) detta "a molla indietro", perché ha una forma a goccia che si prolunga posteriormente seguendo la collocazione interna della grossa e robusta molla del cane.

E' lungo complessivamente circa 1 metro e 42 cm, con canna di 103 cm, e pesante quasi kg 4,400.

La canna internamente è liscia, di calibro mm 17,5, ed è trattenuta alla calciatura di legno (di noce scuro) da tre fascette di ferro, come pure di ferro sono gli altri "fornimenti" (calciolo, grilletto, paragrilletto, ecc.): la bacchetta, alloggiata sotto la canna, è in acciaio.

Il fucile è munito ancora della sua baionetta originale, del tipo "a calza", inseribile cioè col suo manico cavo sull'estremità della canna.

Il sistema di mira è costituito da un mirino e da una tacca di mira fissa, senza alzo, prevista per il tiro a circa 150 metri: per distanze inferiori o superiori si mirava rispettivamente, alla cintura od all'addome, oppure alla testa od alla sommità del copricapo del nemico: comunque, tiri mirati oltre i 150 o 200 metri

erano assolutamente imprecisi e sconsigliati.

Sulla cartella è inciso il nome del fabbricante: "MALHERBE & C.e A LIEGE". Questa ditta di Liegi fu molto attiva nell'800 per la costruzione di armi civili e militari, e forniva pistole e fucili anche a molti governi esteri: i suoi prodotti si distinguevano per un'alta qualità nella costruzione e, molte volte, lo stesso governo piemontese si rivolse ad essa per importanti forniture per il suo esercito.

Ed infatti, nel nostro fucile, esaminandone il calcio nella parte che si appoggia alla spalla, sulla sua superficie sinistra fa bella mostra di sé un bollo tondo, impresso a fuoco, nel cui centro spicca la croce sabauda, sormontata dalla corona, ed affiancata dalle



scritte: LUG° 1861, cioè LUGLIO 1861, che è la sua data di ingresso in arsenale presso l'armata del Regno di Sardegna.

In quell'epoca, molti modelli d'ordinanza di un esercito, oltre che dagli arsenali governativi, venivano prodotti su licenza anche da una miriade di produttori privati, che li vendevano poi sia ai civili, sia agli stessi governi. Questi potevano così avvalersi, se il prodotto era ritenuto all'altezza delle rigide specifiche militari, di possibili linee collaterali di approvvigionamento in periodi di scarsa produzione presso i





propri arsenali.

Dunque, il nostro lungo e pesante fucile fu costruito dalla rinomata ditta belga nel periodo tra il 1854 ed il 1861, ed acquistato dall'esercito piemontese che lo collocò, insieme con la lunga baionetta, nelle rastrelliere di un suo deposito nel luglio del 1861.

Avrà sparato su qualche campo di battaglia, o soltanto per le rituali esercitazioni? Considerando la penuria di armi che quasi perennemente affliggeva l'esercito sardo, riteniamo che difficilmente possa essere rimasto nel buio di una caserma durante quegli anni travagliati della nostra storia risorgimentale: Aspromonte? Custoza? Bezzecca?

Chi può dirlo?

Sotto il bollo tondo c'è impresso anche il suo numero identificativo: 987. Chissà quale soldato l'avrà avuto assegnato, scritto a penna sul ruolino di reggimento, e poi compagno fedele nelle lunghe ed estenuanti marce sotto il sole e la pioggia, o caricato con ansia e frenesia avendo nello sguardo le giacche bianche degli austriaci schierati a poche decine o centinaia di metri di fronte!

Ma la sua storia non è finita qui.

Molti fucili, considerati alla fine, irrimediabilmente obsoleti dai rispettivi eserciti (dopo molti anni di onorato servizio), certo non venivano rottamati, ma rivenduti sui mercati militari esteri, o civili, od assegnati alle cosiddette Guardie Nazionali. Erano queste delle organizzazioni civili a carattere ed inquadramento militare che avrebbero dovuto collaborare o sostituire l'esercito regolare nella difesa del territorio nazionale.

In Italia si formarono nel 1848 con il nome di Guardia Civica in molte città insorte contro gli austriaci, e poi, con la denominazione di Guardia Nazionale, dal 1860 al 1878, nel nuovo Regno d'Italia.

Per la verità, a parte la repressione del brigantaggio nel meridione, questo corpo paramilitare non ebbe

molte occasioni di effettuare interventi oltre parate e sfilate con fanfare, ed era caratteristicamente dotato di armi lunghe ad avancarica, a capsula, a canna liscia, dismesse dagli eserciti regolari.

Da qui la denominazione di "GUARDIA NAZIONALE" data ai fucili con queste semplici caratteristiche di base: e ben oltre il significato e l'importanza che potremmo assegnare all'istituzione di quel corpo paramilitare, questo vocabolo caratterizza, tra gli appassionati di armi risorgimentali, un tipo di arma molto diffuso nella nostra Italia della metà dell'800, e particolarmente legato alle sue vicende risorgimentali!

Ed anche il nostro fucile ha seguito questo destino, come migliaia di altri consimili.

Poco distante dal bollo tondo piemontese ecco infatti spiccare (anche questa profondamente impresso a fuoco) la scritta: G.N. DI LIVORNO ed il numero 987.

Dunque, dismesso dall'esercito, fu preso in carico dalla Guardia Nazionale di Livorno, probabilmente qualche anno prima del 1870.

E qui azzardo un'ipotesi sul suo uso successivo.

Nella Campagna dell'Agro Romano, conclusasi tragicamente con la battaglia di Mentana, nel 1867, seguivano Garibaldi anche molti volontari provenienti dal comune di Livorno (nel Museo di Mentana c'è una bellissima corona in rame e bronzo offerta da quel Comune agli inizi del 900), e, poiché questo fucile, come ultima collocazione, risulta provenire dal Lazio, anzi proprio da Roma, perché non ipotizzare che sia stato usato da un volontario livornese in quella Campagna, per poi essere abbandonato nei pressi di Roma?

Questo cimelio riposa ormai come pezzo da museo?

Niente affatto!

Ben controllato e ripulito, da oltre 10 anni fa nuovamente sentire la sua voce tonante sui più tranquilli campi di tiro a segno e cerimonie di commemorazione.

In poligono, caricato con 4 grammi di polvere nera ed una palla di piombo sferica (di 17 mm di diametro, e 30 grammi di peso), è ancora capace di piazzare i suoi colpi nel nero del bersaglio: nel 1989 ha guadagnato il secondo piazzamento nella finale del Campionato Nazionale Avancarica Italiano (categoria "Guardia Nazionale").

Niente male per un nonnetto di quasi 150 anni, non è vero?

LA MASANELLA

Alberto Espen

Il brano ci è stato inviato dal Direttore della Biblioteca Comunale di Cervarese Santa Croce (PD) e la Redazione è lieta di pubblicarlo.

Nell'ambito dei festeggiamenti centenari in onore di Giuseppe Garibaldi, è tornata alla ribalta una vicenda storica, sospesa tra cronaca e leggenda, che rievoca la figura di una donna coraggiosa nativa di Montemerlo (Padova), conosciuta come Masenella, la garibaldina.

“Fra i tanti eroi della nostra storia registrar dovemo la Masenella par conservar viva la memoria de sta gueriera dona, forte e bela; sui campi de bataglia tanta gloria e tanto onor l'à vudo, e come stela la sluse in alto su nel firmamento questa erorina del Risorgimento.

Ma nel so paese dove la xe nata no ghe xe un segno o sora de na piera un scritto che ricorda la so data

par darghe un fiore o dirghe 'na preghiera”.

Queste rime in lingua veneta composte ancora agli inizi del Novecento da Giovanni Perin, segretario comunale e poeta per diletto, rammentano la vicenda umana di Antonia Masanello, le cui gesta divennero leggendarie nei filò dei contadini cervaresani. La donna, venuta al mondo nel cuore dell'estate 1833 in un'abitazione posta in contrà della Fossona all'epoca nell'ambito territoriale della parrocchia di Montemerlo, fuggì nottetempo nella primavera del 1860 assieme al marito, sospettato di simpatie liberali, desideroso di arruolarsi con i Mille di Garibaldi. Affidata in custodia la loro figlioletta, i due si diressero a Genova per l'imbarco, ma non giunsero in tempo per essere parte della storica spedizione. Non si persero d'animo: partirono di lì a qualche giorno con un piroscalo che li sbarcò a Marsala con qualche altra decina di volontari e un carico di armi e munizioni. Raggiunsero i Mille a Salemi giusto all'indomani della celebre battaglia di Calatafimi (15 maggio), vittoria inaugurale della leggendaria impresa. Antonia seguì il marito in combattimento e, ovviamente camuffata da uomo, contrastò ella stessa le milizie dell'esercito borbonico. Soltanto un paio di ufficiali erano a conoscenza della sua reale identità ed ebbero



a dichiarare che Tonina (così veniva affettuosamente chiamata) “avrebbe potuto comandare un battaglione se la sua condizione di donna non glielo avesse impedito”. Il brevetto di caporale e il “congedo con onore” conseguiti sotto il falso nome di Antonio Marinello al termine della campagna, dopo la capitolazione della fortezza di Gaeta (13 novembre 1861), starebbero a confer-

mare la condotta di impavido “combattente” della Masanello. In seguito si stabilì con la propria famiglia a Firenze: qui, colpita da tisi, terminò i suoi giorni poco tempo dopo, nella primavera del 1862. L'epitaffio dettato dal poeta Francesco Dall'Ongaro e impresso sulla lapide al cimitero fiorentino di S.Miniato, riassume compiutamente la singolare vicenda umana di Tonina:

“L'abbiam deposta, la Garibaldina all'ombra della Torre di San Miniato con la faccia rivolta alla marina perché pensi a Venezia, al lido amato. Era bionda, era bella, era piccina ma aveva cor di leone e di soldato.

E se non fosse che era donna le spilline avria avute e non la gonna e poserebbe sul funereo letto con la medaglia del valor sul petto.

Ma che fa la medaglia e tutto il resto? Pugnò con Garibaldi, e basti questo!”.

Per tramandare questo singolare personaggio, misconosciuto perfino nella propria terra, l'artista Piero Perin, originario di Cervarese e recentemente scomparso, ha plasmato un tondo in terracotta che rappresenta la Masenella, una giovane donna dai capelli ricci al vento fermati da un cappello con frontino alla garibaldina e ampio orecchino pendente dal lato sinistro. Soltanto una bandiera italiana modellata sul lato sinistro della scultura rievoca la guerra che ella combatté per l'unificazione dell'Italia. Con gesto munifico, l'artista ha recentemente donato questa sua opera alla biblioteca comunale di Cervarese S.Croce, ubicata presso l'ex parrocchiale S.Michele di Montemerlo, affinché sia esposta al pubblico richiamando così alla memoria un tassello di storia locale finora coperto dall'oblio. Una cerimonia pubblica, che avrà luogo il 13 settembre prossimo, suggellerà il prezioso dono dello scultore Perin alla terra che gli ha dato i natali.

MONUMENTI GARIBALDINI IN ITALIA: RAVENNA

Anna Maria Barbaglia

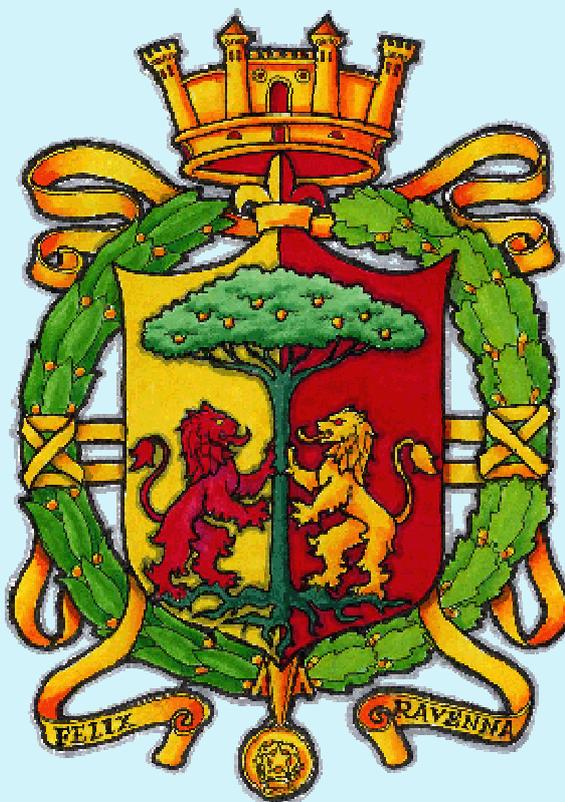


Giulio Franchi che aveva mosso i suoi primi passi nell'Accademia cittadina con Alessandro Massarenti per passare poi a Napoli ed a Roma per entrare, infine, nello studio fiorentino di Cesare Zocchi. Il oggi ha la sua collocazione nella piazza dedicata anch'essa a Giuseppe Garibaldi. Lo scultore ha voluto rappresentare l'Eroe nella maniera la più classica con le mani sull'elsa della spada e la statua svetta su Ravenna dall'alto del suo basamento. Sulle formelle dei quattro lati vi sono i bassorilievi che rappresentano la fuga con Anita morente, la battaglia di Roma, il figlio Ricciotti che gli consegna la bandiera conquistata ai Prussiani e la battaglia di Sant'Antonio.

Il monumento che questo mese davanti alla chiesa di San Francesco trattiamo è quello voluto dal nostro. È stato realizzato in marmo di Carrara dallo scultore di Ravenna

RAVENNA: SCHEDA STORICA

Non sono molte le notizie del periodo preromano di Ravenna, si può, tuttavia, affermare che le sue origini si perdono nel tempo. Fin dalla preistoria, il tratto della pianura padana dove nacque la città, era soggetta a continue inondazioni causate sia da Po, sia dagli altri fiumi a carattere torrentizio che scendono dall'Appennino. Ciò causò la formazione di grosse zone lagunari. Questa situazione ha portato alla scomparsa delle testimonianze archeologiche relative alla fondazione della città. Le prime informazioni risalgono a circa 3000 anni fa e da queste possiamo sicuramente evincere che il primo nucleo era formato da villaggi



di Roma. Nell'89 a.C. ottenne il titolo di Municipium e nel 49 a.C. Giulio Cesare vi stabilì il suo quartier generale prima del passaggio sul Rubicone. Divenuto Imperatore, Ottaviano Augusto vi fece costruire il porto di Classe protetto da poderose mura e

di Roma. Nell'89 a.C. ottenne il titolo di Municipium e nel 49 a.C. Giulio Cesare vi stabilì il suo quartier generale prima del passaggio sul Rubicone. Divenuto Imperatore, Ottaviano Augusto vi fece costruire il porto di Classe protetto da poderose mura e

che fu dotato di 250 navi per assicurare la difesa dell'Adriatico. Fu molto importante nel periodo romano, divenne "oppidum municipale" e gli abitanti, in cambio del pagamento delle tasse, ottennero la cittadinanza romana anche se conservavano la loro autonomia amministrativa. La città si ampliava, l'imperatore Claudio fece costruire Port'Aurea, mentre l'imperatore Traiano fece realizzare un grande acquedotto. Nel 402, l'imperatore Onorio trasferì da Milano a Ravenna, per motivi di sicurezza, la sua capitale quando Alarico, re dei Visigoti, si affacciò pericolosamente sulla pianura Padana e Ravenna, da una piccola cittadina di provincia, si trasformò in una fastosa città imperiale e si arricchì di stupendi edifici. Quando Onororio morì, il figlio Valentiniano III era troppo giovane e prese le redini la madre Galla Placida che, appena giunta nella città, diede vita ad un vasto rinnovamento di essa. Tra gli altri edifici fece costruire la Basilica di San Giovanni Evangelista e, sembra, sia stata sempre lei a commissionare i lavori della costruzione della Chiesa di Santa Croce. Alla maggiore età salì sul trono Valentiniano, ma ufficialmente fu Galla a governare e lo fece fino al 450. La città con lei conobbe un periodo di splendore sotto tutti gli aspetti. È a Ravenna che si giocarono le sorti dell'Impero Romano d'Occidente e nel 476 fu deposto l'ultimo imperatore Romolo Augusto per l'intervento di Odoacre, re degli Eruli, mentre nel 496 il re degli Ostrogoti Teodorico rivendicò il possesso della città. Durante il suo comando Ravenna conobbe un nuovo periodo di splendore e di pace soprattutto sotto il profilo religioso. Il suo popolo di origine ariana convisse in modo pacifico con la popolazione locale. Fece costruire una cattedrale ed un battistero ariani che oggi possiamo riconoscere nella chiesa dello Spirito Santo, intervenne nel rifacimento della residenza palaziale che dotò di una cappella palatina. Questa chiesa fu successivamente denominata Sant'Apollinare Nuovo. Con la morte di Teodorico salì sul trono Giustiniano che aveva nei suoi programmi la riunificazione tra l'Impero d'Occidente occupato dai regni dei barbari e l'Impero d'Oriente ed iniziò la guerra greco-gotica che vide Giustiniano vincitore e così anche l'Italia finì sotto il controllo dell'Impero d'Oriente e l'Imperatore stabilì proprio a Ravenna una sorta di protettorato. Giustiniano nominò Vescovo un proprio uomo, Massimiano che, sempre per volontà di Giustiniano e per la prima volta nella storia della chiesa, assunse il titolo di Arcivescovo. I due fecero costruire importanti monumenti come la chiesa di San Vitale e la basilica di Sant'Apollinare in Classe. In quest'epoca Ravenna rifiorì e la vita divenne sfarzosa, gli edifici subi-

rono una trasformazione radicale, furono ornati di splendidi marmi e mosaici noti in tutto il mondo. Dopo la morte di Giustiniano Ravenna divenne in punto di scontro tra Bizantini e Longobardi fino alla vittoria di questi ultimi. Nel 754 la città entrò nella sfera di controllo della Chiesa per volontà del re dei Franchi Pipino il Breve ed il potere fu esercitato da arcivescovi locali. Anche Ravenna divenne Signoria prima sotto il controllo degli Arcivescovi e, successivamente, sotto la famiglia Traversari fino al 1275 quando fu sostituita dai Da Polenta che ospitarono Dante Alighieri costretto all'esilio. I Da Polenta governarono lungamente sulla città, fino a quando, nel 1441, passò sotto il controllo di Venezia che vi rimase fino al 1509. È lo Stato Pontificio che si impossessò della città e questo possesso durò per oltre 350 anni fino a quando entrò nel nascente Regno d'Italia di Vittorio Emanuele II.

I mosaici di Ravenna

Nel 402 Ravenna divenne la capitale dell'Impero Romano d'Occidente ed anche quando questo cadde, rimase l'ultima frangia dell'Impero Romano d'Oriente in Italia e la magnificenza dei suoi monumenti e delle sue chiese è dovuta proprio a questo. I mosaici erano il simbolo principale della grandezza orientale e Ravenna che possiede uno dei più grandi patrimoni di mosaici antichi, più della stessa Roma e più dell'antica capitale dell'Impero Bizantino, Costantinopoli. I mosaici di Ravenna sono stati dichiarati dall'UNESCO Patrimonio Mondiale dell'Umanità. Rappresentano il gioiello della città per la loro ricchezza di temi e per la loro qualità. Essi rappresentano anche le vicende storiche che hanno interessato il territorio ravennate, vi sono rappresentate le varie epoche l'arrivo dei Romani, dei barbari e dei Bizantini che dimostrano i vari passaggi, ma anche la relazione tra Occidente ed Oriente su uno stesso territorio. Ravenna è conosciuta come la città dei mosaici e



le piccole tessere che formano personaggi e disegni eccezionali sembra abbiano preso in prestito i colori del sole, infatti quando la luce si infrange su di esse, sembrano prendere vita, sembrano staccarsi dalle pareti e dare vita ad una danza di arcobaleni che potrebbero illuminare anche la notte più nera.

Nella Basilica di San Vitale dominano su tutti i grandi mosaici dell'Imperatore e dell'Imperatrice che si fronteggiano con le loro rispettive corti e come non notare i particolari degli abiti e dei gioielli, simbolo di potere e di ricchezza!

Tra i mosaici più visitati è necessario e doveroso citare la "teoria delle Vergini e dei Santi" nella basilica di Sant'Apollinare Nuovo che si apre sulle fiancate ed ancora i bellissimi mosaici nella basilica di Sant'Apollinare in Classe che sta a pochi chilometri

da Ravenna: L'Imperatrice Teodora nei suoi splendidi abiti imperiali e l'Imperatore Giustiniano con le insegne del suo potere. L'intero centro storico di Ravenna è un mosaico e qui possiamo trovare anche il Mausoleo di Teodorico ed il Mausoleo di Galla Placida, mentre poco possiamo vedere ad Istanbul dove poco è rimasto dopo la caduta dell'Impero: la distruzione di coloro che sono venuti dopo ha cancellato come con un colpo di spugna gli splendori di una civiltà passata.

Non si può lasciare Ravenna senza visitare la "Domus dei Tappeti di Pietra" così chiamata per i mosaici che si sviluppano su tutto il suo pavimento: è il più importante ritrovamento archeologico degli ultimi dieci anni.

FELICE ORSINI: TRENTANOVE ANNI VISSUTI INTENSAMENTE E

"PERICOLOSAMENTE" NEL NOME DEGLI IDEALI PATRIOTTICI *Flavia Bugani*



Flavia Bugani

Felice Orsini nasce a Meldola, il 18 dicembre 1819, da Giacomo Andrea (Lugo, 1788- Bologna, 1857) e da Francesca Ricci (Firenze, 1799-1831). Il padre, già combattente nelle armate napoleoniche ed aderente, subito dopo la Restaurazione, alla Carboneria, era a Meldola amministratore della famiglia Borghese Aldobrandini, a cui succedettero i Doria Pamphili. All'inizio del '21, è costretto, per la sua appartenenza a detta Società

segreta, a trasferirsi a Firenze con la famiglia: Felice aveva due anni, ma saldi, comunque, rimarranno negli anni i suoi legami con Meldola.

Nel 1828, Giacomo Andrea viene espulso dal Granducato di Toscana, sempre per motivi politici: già nel 1821 figurava come capolista in un elenco di carbonari compilato dalla polizia toscana. Si stabilisce a Bologna; Felice è con lui, ma, dopo una breve residenza in questa città, viene accolto a Imola dallo zio paterno Orso (1786 - 1864), un ricco commerciante, e da sua moglie, Lucia, coi quali rimane sino al 1839, quando venne ammesso a frequentare la Facoltà di Legge presso l'Università di Bologna, ove si laurea nel 1843. Nel corso degli anni universitari, si affilia alla Società mazziniana "Giovane Italia".

Profondissimo fu l'affetto che legò reciprocamente Felice ed Orso: lo zio sempre aiutò il nipote, a cominciare dall'episodio assai grave del 5 luglio 1836, quando Felice ferì mortalmente con un colpo di pistola, Domenico Spada, un famiglia di casa Orsi: il Tribunale di

Ravenna sancirà che lo sparo era partito accidentalmente.

Nel 1844 Felice è arrestato, in quanto ritenuto autore di un piano insurrezionale, e condannato all'ergastolo. E' arrestato pure il padre Giacomo Andrea. L'ammnistia, concessa nel 1846 dal neoletto Pontefice Pio IX, restituisce la libertà anche a Felice, che si stabilisce a Firenze, ove si dedica alla cospirazione assai attivamente. Qui conosce Assunta Laurenzi, che sposa il 28 giugno 1848.

Scoppiata la I^a Guerra d'Indipendenza nel marzo 1848, vi partecipa, inquadrato nel corpo franco dei Cacciatori dell'Alto Reno, comandato dal bolognese Livio Zambeccari. Il Battaglione Zambeccari prende parte, nell'autunno successivo, alla difesa di Venezia, che, insorta contro gli austriaci, resisteva al loro assedio.

Eletto, nel collegio della Provincia di Forlì, deputato all'Assemblea Costituente, che, a Roma, il 9 febbraio 1849, proclama la Repubblica Romana, Orsini svolge, su incarico dei reggitori di questa, importanti missioni: a Terracina, per porre termine alle violenze e agli



abusi di ogni genere qui commessi da Callimaco Zambianchi; ad Ancona, per debellare l'anarchia che vi dominava, e ad Ascoli contro il brigantaggio. La caduta della Repubblica, nei primi giorni del luglio '49, a seguito dell'intervento militare francese a sostegno del Pontefice Pio IX, obbliga Felice all'esilio.

Dopo una breve sosta a Firenze ed una di circa otto mesi a Genova, agli inizi del marzo 1850 è a Nizza, con la moglie. Qui nascono le due figlie, Ernestina (1851-1927) ed Ida (1853-'59). Qui conosce il grande scrittore russo Alessandro Herzen e, per suo tramite, i coniugi Giorgio Herwegh e Emma Siegmund, con la quale Orsini instaura un forte legame ideale: essa avrà un ruolo molto importante nelle successive vicende del patriota e nella sua fuga dal carcere mantovano.

Seppure dedicatosi, a Nizza, agli studi matematici e militari e al commercio della canapa, lo slancio ideale rimane in Orsini predominante: accetta, infatti, di guida-

re, nel settembre 1853, un tentativo insurrezionale mazziniano, nella zona di Sarzana e Massa, che fallisce sul nascere. Nel maggio '54, Orsini prepara un'altra insurrezione mazziniana in Lunigiana, anch'essa fallita, al pari del tentativo attuato, sempre per volontà di Mazzini, in Valtellina, l'agosto dello stesso anno. Pure all'agosto '54 risale il distacco dalla famiglia: a Nizza rimangono le figlie e la moglie, che non intende seguirlo in quella sua vita avventurosa.

Da Milano, ove si reca su incarico di Mazzini per rinserrare le file patriottiche, dopo l'insuccesso della rivolta dell'anno precedente, Orsini raggiunge Vienna e l'Ungheria, ove viene arrestato, come sospetto, il 17 dicembre 1854.

Accertato il ruolo primario da lui avuto nelle cospirazioni dell'anno precedente, a Milano, è rinchiuso, il 28 marzo 1855, a Mantova, nel carcere del castello di San Giorgio, da cui evade l'anno successivo in modo leggendario, tale da renderlo celebre in tutta Europa.

Stabilitosi in Inghilterra, vi inizia un'intensa opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica alla causa dell'indipendenza italiana, scrivendo anche due volumi, *Austrian Dungeons* (1856) e *Memoirs and Adventures* ('57).

Staccatosi da Giuseppe Mazzini, matura in Orsini la decisione di colpire Napoleone III, da molti patrioti ritenuto un traditore della Carboneria e nemico della libertà e dell'indipendenza d'Italia, da lui soffocate con l'intervento militare contro la Repubblica Romana; diffusa, pure, la convinzione che la

sua eliminazione avrebbe determinato l'avvento della Repubblica prima in Francia, poi negli stati vicini.

Note sono le vicende dell'attentato, attuato il 14 gennaio 1858, mentre l'imperatore, con l'imperatrice Eugenia, si recava a teatro. Le tre bombe, lanciate dai complici di Orsini, causano 8 morti e oltre 150 feriti, mentre la coppia imperiale rimane illesa.

Nel processo che ne segue, il nobile atteggiamento di Orsini, ulteriormente rafforzato dal contenuto delle due lettere, che egli scrive l'11 febbraio e l'11 marzo 1858 a Napoleone III, riscattano la scelta dell'attentato, almeno sul piano delle motivazioni ideali. Inevitabile, comunque, la condanna alla ghigliottina: l'esecuzione, il 13 marzo 1858, viene affrontata da Orsini con grande dignità, al grido di "Viva l'Italia, Viva la Francia".

I suoi resti riposano a Parigi, in una fossa comune, a Montparnasse.

"Personalità prorompente, complessa ed eccessiva, connotata da un'incontenibile pulsione all'azione, comunque inscindibile dal contesto rivoluzionario in cui visse": le valutazioni espresse da Roberto Balzani appaiono opportune al fine di suggellare una vicenda esistenziale che (in positivo e in negativo -e il negativo non può che attenerne all'attentato a Napoleone III ed alle modalità con cui esso venne condotto-) colpisce ed affascina, nel risultare straordinariamente vivida ed attuale.

IL MUSEO TRA LA GENTE: BAGNOREGIO (VT),
AUDITORIUM "VITTORIO TABORRA"



GRADOLI: SALA DUCALE PALAZZO FARNESE



BOLSENA: GALLERIA D'ARTE SALA CAVOUR



INDICE

Garibaldi in marcia da Roma a Venezia (III)	Mario Laurini
Garibaldi in Toscana: da Sartiano a Montepulciano	Anna Maria Barbaglia
Chianciano: scheda storica	
Storia di un fucile risorgimentale	Massimo Capone
La Masanella	Alberto Espen
Monumenti garibaldini in Italia: Ravenna	Anna Maria Barbaglia
Ravenna: scheda storica	
Felice Orsini	Flavia Bugani
Il Museo tra la gente: Bagnoregio, Gradoli, Bolsena	La Redazione



www.museomentana.it

Il Museo Nazionale della Campagna dell'Agro Romano per la liberazione di Roma informa che le sue attività istituzionali saranno trattate on line nella rivista

“LE CAMICIE ROSSE DI MENTANA”

In questi mesi il Museo ha organizzato tre mostre: a Bagnoregio, a Gradoli ed a Bolsena e per questo usciamo con un numero unico e ce ne scusiamo, il prossimo mese troverete le schede relative a questi Comuni. Grazie a tutti i lettori



LE CAMICIE ROSSE DI MENTANA
Supplemento di:
“ORIZZONTE DEI CAVALIERI D'ITALIA”
(Aut. Trib. Firenze con Decreto n.1512
del 2 Novembre 1961)
Mensile d'informazione culturale
© copyright “La Camicia Rossa”,
riproduzione vietata

Direttore Responsabile:
Dr. Prof. Francesco Guidotti

Redazione:
Piazza della Repubblica - Via della Rocca,
Mentana (Rm)
E-mail: risorgimento5@yahoo.it

Comitato di Redazione:
Anna Maria Barbaglia, Flavia Bugani, Massimo Capone, Alberto Espen, Mario Laurini, Ombretta Laurini, Romualdo Luzi.

Diffusione gratuita on line prevalentemente ai soci A.N.I.O.C. e AMICI DEL MUSEO DI MENTANA.

Tutto il materiale pubblicato su “La Camicia Rossa” è protetto dalle leggi che in tutto il mondo tutelano il diritto d'autore. “La Camicia Rossa” si avvale anche di immagini che provengono da pubblicazioni o da internet, pertanto da siti che possono essere considerati di pubblico dominio e di immagini storicizzate pertanto patrimonio dell'umanità.

Qualora esistessero eventuali aventi diritto non a nostra conoscenza, questi ultimi possono richiederne la cancellazione, cosa che noi puntualmente ci obblighiamo a fare. Gli indirizzi e-mail che si trovano nel nostro archivio sono provenienti dai nostri contatti personali o da elenchi pubblici. Al fine di tutelare i dati personali è possibile richiedere la cancellazione di questi dati inviando la loro richiesta alla Redazione (risorgimento5@yahoo.it), che provvederà immediatamente alla loro cancellazione.